COMUNE DI COMISO
RASSEGNA STAMPA OTTOBRE 2026



LA SICILIA 7 OTTOBRE 2026

COMISO

È il trionfo del "Pane cunzatu" weekend all'insegna del gusto

Comiso. La città celebra il pane cunzatu e le tradizioni che da generazioni raccontano sapori, profumi e identità della comunità casmenea. Il 10 e l'11 ottobre torna la festa dedicata a una delle più antiche tradizioni popolari di Comiso e, più in generale, di tutta la Sicilia, con l'obiettivo di valorizzare i panificatori locali che hanno portato avanti tali tradizioni e uno dei prodotti De.Co., denominazione comunale d'origine, più conosciuti: il pane.



Un prodotto che tende al Dop, il cui protocollo è già stato siglato. L'evento coinvolgerà tutto il centro storico, da piazza Fonte Diana, dove oltre agli appuntamenti musicali saranno esposte macchine e moto d'epoca, al sagrato della Madonna delle Stelle, con laboratori per i più piccoli e bambinopoli, fino all'ex mercato casmeneo, pinacoteca, in piazza delle Erbe, "epicentro" della manifestazione. Qui sarà possibile degustare pane cunzatu e alimenti artigianali prodotti dai panificatori presenti all'evento, dolci, pasticceria, vini e olio Dop, ortofrutticolo con marchio De.Co. e tanto altro ancora. Molto ricco anche il programma di animazione, con musica, cover band e talk sul pane del futuro. In concomitanza, il 10 ottobre, si terrà la quarta edizione dell'Imperial Fest, con l'esibizione del gruppo dei Tamburi Imperiali di Comiso e di altri otto gruppi provenienti da tutta la Sicilia.

Una due giorni, dunque, che attraverserà diversi luoghi del centro storico, unendo degustazioni, prodotti artigianali, animazione, musica, laboratori per bambini, mezzi d'epoca e l'appuntamento con i Tamburi Imperiali, il 10 ottobre.

A. C.

Schifani, alta tensione con Fi: «Mi dimetto» La lite con Tajani (che ci metterà una pezza)

LA CRISI. Dubbi sul bis, l'ira per le "picconate" di Minardo. Che frena: «Nessuna sfiducia». Gelo di La Russa, Sammartino pontiere

MARIO BARRESI
ACCURSIO SABELLA



Poco prima di mezzanotte, la giornata più nera di Renato Schifani degrada sui toni del grigiastro. Grigio topo.

E così il giallaccio delle dimissioni - minacciate e poi ritrattate, annunciate e poi inghiottite; o forse no - si sbiadisce un po'. Giallo canarino.

Grazie al lavoro notturno dei pontieri, ma soprattutto a una bozza di precisazione sulla spiegazione della dichiarazione. Firmata da Forza Italia, da Antonio Tajani in persona o dai vertici siciliani. Nino Minardo la anticipa a *La Sicilia*: «Nessuna sfiducia del partito al presidente Schifani», è il senso della pezza sul buco. Che ieri è diventato una voragine.

Ricapitoliamo.

Con Palazzo d'Orléans sotto assedio per gli effetti (poi nemmeno tanto) collaterali dell'inchiesta per corruzione a carico di Gaetano Armao, il commissario regionale Minardo, noto per la sua mansuetudine da bravo ragazzo modicano, decide di mettersi a fare il picconatore sulla questione morale. Prima, martedì, scandisce ai segretari provinciali del partito che «in Sicilia occorre una proposta politica completamente nuova». Poi, nonostante il reflusso biliare del governatore, non solo non smentisce, ma ci mette il carico. Conferma tutto e, sentito da *Italpress*, aggiunge che «il cambiamento non è una mia opinione, ma una richiesta che arriva dal partito». Con gentile invito a «un surplus di generosità» rivolto a Schifani, a cui chiede «un atto di responsabilità».

Apriti cielo. Il presidente della Regione si sente mollato dal suo partito. «Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Minardo. In queste ore sto valutando, con senso di responsabilità, le decisioni da assumere, che comunicherò a breve». E a questo punto Schifani, che nel tardo pomeriggio fa filtrare l'intenzione di convocare per oggi a mezzogiorno una conferenza stampa in cui annunciare le dimissioni, passa al contrattacco.

Riunisce il gabinetto di guerra a Palazzo d'Orléans. Dove, nelle prime ore, il clima che qualcuno dei presenti (staff di presidenza, l'assessore Marcello Caruso, deputati non solo forzisti) descrive è quello «di una specie di veglia funebre». Anche perché il primo riscontro che Schifani cerca non sortisce l'esito sperato. «Mi dispiace, caro Renato: io stavolta non posso aiutarti. Il problema è del tuo partito», gli risponde un insolitamente gelido Ignazio La Russa. «Comunque ne parlo con Giorgia». Clic. Troppo poco, con la premier Meloni impegnata nella fiducia sulla legge elettorale, per aspettarsi un "aiutino" da Roma (dove comunque oggi FdI troverà un quarto d'ora per chiudere l'accordo con Cateno De Luca per le Politiche, officiato da Gaetano Galvagno). Il leghista Luca Sammartino, alleato di ferro, fiuta il vento di crisi e attiva subito il canale con Matteo Salvini. «Un governatore del centrodestra non si può liquidare in questo modo», la rassicurazione.

Ma il problema, Schifani, ce l'ha dentro il suo partito. Antonio Tajani, nelle ultime 24 ore, ha ricevuto decine di messaggi, inviati come in una figura di nuoto sincronizzato da esponenti siciliani. Tutti con Minardo. Tutti per «il coraggio di cambiare». Tutti contro Schifani. Mentre sul tavolo del *brainstorming* del cerchio magico presidenziale si srotolano le possibili soluzioni - dalle dimissioni-lampo all'idea di rimettere il mandato ai leader nazionali fino alla tecnica del «farli cuocere per qualche mese nel loro brodo di m...» - irrompe la voce di Tajani. Che, nelle ultime 48 ore, non aveva risposto a una ventina di chiamate. Il presidente si chiude in una stanza. E da fuori si sentono le sue urla. «Sono un pezzo di storia di Forza Italia, sono il presidente del consiglio nazionale di Forza Italia, e non mi faccio rottamare da un commissario regionale venuto da un altro partito sei mesi fa». Il segretario nazionale gli rinfaccia «le tante promesse di un cambio di passo», ma alla fine i toni si alleggeriscono. Il punto di caduta, nonostante l'ira del leader per la velina sulla «dura telefonata» arrivata all'*Ansa* da Palermo, sarà la nota di precisazione che stamattina Forza Italia dovrebbe diffondere - senza smentire troppo Minardo - per salvare il soldato Renato. Non più sfiduciato, ma nemmeno ricandidato. «E questo è il risultato migliore per tutti», gongola da Roma a tarda notte un osservatore tutt'altro che disinteressato.

IL RACCONTO

Gelo forzista e imbarazzi romani Ma Schifani: «Sono ricandidato»

MARIO BARRESI

Alle quattro del pomeriggio - quando i siti web sono già pregni della nuova ordata di cessiva specificazione, a cura di fonti ben informate (ma non del tutto di-



Renato Schifani e Nino Minardo; in mezzo il racconto di ieri su "La Sicilia"

Lo scenario

L'Antimafia convoca il governatore e il centrosinistra scende in piazza

OPPOSIZIONI ALL'ATTACCO. Cracolici: «Alla Regione più cimici che scrivanie». E Barbagallo sollecita anche la commissione nazionale



PALERMO. «L'impressione è che oggi negli uffici della Regione ci siano più cimici che scrivanie. Il dato è allarmante, per questo abbiamo deciso di convocare il presidente della Regione». Le parole di Antonello Cracolici condiscono il fatto: nei prossimi giorni, Renato Schifani verrà ascoltato dalla commissione regionale Antimafia. «Speriamo la prossima settimana», anticipa Cracolici, già alla ricerca di uno spiraglio nel calendario fitto dei lavori d'Aula. Ma nel frattempo, l'inchiesta per corruzione che ha riguardato, tra gli altri, Gaetano Armao, consigliere giuridico del governatore e fino ad agosto presidente della Cts per le autorizzazioni, rischia di scatenare una valanga politica. L'opposizione, infatti, ha annunciato una manifestazione di protesta davanti a Palazzo d'Orleans, mentre il segretario siciliano del Pd, Anthony Barbagallo ha chiesto che ad accendere i fari sui casi siciliani sia anche l'Antimafia nazionale. Ma prima di via Arenula, c'è Palazzo dei Normanni, dove il governatore potrebbe essere ascoltato, come detto, la prossima settimana. In seguito saranno convocati gli assessori e i dirigenti generali dei rami dell'amministrazione interessati. La commissione sentirà inoltre il responsabile per la Prevenzione della corruzione e per la trasparenza della Regione, «al fine di acquisire – si legge in una nota - elementi utili sulle procedure e sui presidi messi in campo per garantire correttezza e trasparenza nell'azione amministrativa».

«Il tema – spiega Cracolici – non è il singolo comportamento delle persone. Sappiamo benissimo che la responsabilità penale è personale. Ma qui siamo di fronte a una reiterazioni di comportamenti che fanno pensare a una devastante falla nell'organizzazione amministrativa. Dei reati, insomma, si occuperà la magistratura. Ma della politica deve occuparsi la politica». Secondo Cracolici, insomma, adesso il quadro è allarmante: «Mi chiedo - dice - quale ufficio della Regione oggi non sia sottoposto a intercettazioni. Ci saranno più cimici che scrivanie...». Per il presidente dell'Antimafia regionale, il governatore «non sarà certamente chiamato a spiegare i comportamenti individuali. Ma bisognerà verificare le responsabilità politiche: in molti dei casi finiti dentro le inchieste, le persone coinvolte erano in quel ruolo grazie a incarichi fiduciari. Penso non solo ad Armao, ma anche a Iacolino, a Schiacchitano, e comunque anche a chi guida o ha guidato le società regionali: è questa la parte più drammatica della storia». E infatti il deputato dem ricorda che al momento sono aperte altre due indagini della commissione: una sulla gestione di Seus e del 118, l'altra sul Cefpas. «Ma negli ultimi – dice Cracolici – non si fa a tempo a chiudere un'indagine che bisogna aprirne un'altra. Quasi non riesco a starci dietro».

E il dilagare della corruzione in Sicilia potrebbe finire anche sulle scrivanie della commissione nazionale Antimafia. Almeno, è quello che chiede il segretario regionale Pd, Barbagallo, secondo cui, l'inchiesta su Armao è «un fatto grave» anche «in considerazione dei ripetuti casi analoghi che hanno coinvolto per la stessa ipotesi di reato, corruzione, altri esponenti di governo, parlamentari e dirigenti pubblici». Il Pd, quindi, «chiederà, al prossimo ufficio di presidenza della commissione nazionale Antimafia – annuncia - di accendere un faro sulla corruzione in Sicilia, chiedendo innanzitutto di acquisire tutti gli atti relativi all'indagine coordinata dalla procura di Palermo».

Una valanga, si diceva. Perché l'ultima inchiesta della Procura di Palermo ha ridato slancio all'opposizione, compattandola nella critica al governo. I partiti del campo progressista, su invito dello stesso Barbagallo, infatti, hanno annunciato una manifestazione di protesta, si ritroveranno davanti in piazza Indipendenza a Palermo, il prossimo 13 ottobre, alle 14. Prevista quindi la presenza di Pd Sicilia, M5S, Controcorrente, Sinistra Italiana, Europa Verde, Italia Viva, +Europa, +Uno), Progetto Civico Italia, Psi, Sinistra Futura, PeR, Spazio Civico e Possibile. «Schifani ha fallito. Tutti i suoi principali alleati più fidati – è la dichiarazione congiunta dell'opposizione - non si sono dimostrati tali. E lui non parla, dissimula, non si assume la responsabilità delle azioni delle persone che ha scelto personalmente». Il caso di Armao «è la goccia che fa traboccare il vaso». Secondo i partiti dell'opposizione «è gravissimo anche quanto sta emergendo ancora una volta nella sanità, dallo scandalo delle assunzioni all'ospedale Cervello, alla vicenda delle cure palliative fino al caos per le liste d'attesa. Ora basta. Ha scelto di tacere. E allora si dimetta, in silenzio».

A. S.

IL PROCESSO PER CORRUZIONE A CALTANISSETTA

Sforbiciata di testimoni per l'ex deputato Mancuso



CALTANISSETTA. Tra due settimane entra nel vivo il processo per corruzione a carico dell'ex deputato di Forza Italia Michele Mancuso e del suo braccio destro Lorenzo Tricoli. Il tribunale collegiale di Caltanissetta ha accolto la questione sollevata da Michele Ambra (difensore di Tricoli) e ha trasmesso gli atti ai pm in merito ad un falso relativo ad un concerto del Settembre nisseno che è saltato a causa della pioggia ma di fatto risulta effettuato. Poi la parola ad accusa e difesa con la presentazione della lista testi. L'elenco presentato dalla difesa dell'ex deputato forzista era lunghissima (oltre 90 nomi) ma il tribunale ha dato una netta sforbiciata. Tra coloro i quali al momento non dovrebbero essere sentiti in aula c'è il presidente della Regione Renato Schifani, che comunque potrebbe essere citato durante la fase dibattimentale.

Nell'elenco dei testimoni c'erano anche i nomi di alcuni sacerdoti e presidenti di associazioni che hanno ricevuto finanziamenti dalla Regione. «Noi - ha spiegato il difensore Alberto Fiore - vogliamo dimostrare che non c'è stato alcuna interferenza da parte del deputato con gli uffici regionali per i pagamenti». «Qui non stiamo mettendo in discussione l'intera attività parlamentare - ha detto la pm Piera Anzalone - qui c'è un'ipotesi di reato e su questo dobbiamo discutere». Per l'accusa Mancuso ha intascato la somma di 12.500 euro quale mazzetta per aver fatto ottenere un finanziamento all'associazione Gentemergente guidata dai nipoti del suo braccio destro Tricoli. E i responsabili dell'associazione il mese prossimo dovranno comparire davanti al giudice per l'udienza preliminare.

LAURA MENDOLA

Politica

Legge elettorale al bivio: il governo incassa la doppia fiducia, ma domani voto segreto

ALESSANDRA CHINI

ROMA. Il governo incassa le prime due fiducie - con 226 e 227 sì - sulla riforma della legge elettorale dando un'altra prova di compattezza anche se questa volta nel voto palese. Via libera, dunque, in attesa del voto finale, alle modifiche introdotte a Palazzo Madama al testo sui primi due articoli della riforma, riguardanti, tra l'altro, l'introduzione delle preferenze per la Camera e il Senato e la modifica della raccolta sulle firme.

Pochissime e giustificate le assenze nei banchi del centrodestra che guarda, a questo punto, con aspettative sempre più positive al voto segreto di domani. Che la riforma verrà approvata viene del resto ormai messo in conto anche dalle parti del centrosinistra che guarda già alla Consulta ma non smette, comunque, di dare battaglia in Aula e di fare appelli al centrodestra perché ci ripensi. Parole come quelle rivolte dalla deputata di Azione Elena Bonetti alle colleghe del centrodestra: "Vogliono cacciare le donne dal Parlamento, dite no a questo scempio». Questa legge «tradisce le donne e dà uno schiaffo al Parlamento», attacca in Aula anche la capogruppo Dem Chiara Braga. Lo scontro è poi anche sull'uso dello strumento della fiducia e al centrodestra - che ricorda i precedenti su Italicum e Rosatellum - il campo largo replica ricordando le parole infuocate di Meloni a suo tempo, come fa la pentasetllata Vittoria Baldino: «"Se non vi fidate dei voti dei vostri parlamentari, come potete chiedere il voto degli italiani?" Chi lo diceva? Spoiler... Non Giuseppe Conte, non Elly Schlein ma Giorgia Meloni» nel suo discorso sulla fiducia posta dal governo Gentiloni sulla legge elettorale.

Alla luce del voto di ieri, si torna a parlare di un voto anticipato a maggio, accorpando Politiche e Amministrative, lanciata dal meloniano Lucio Malan. Il partito della premier Meloni tace e accarezza l'idea. Nei corridoi parlamentari prevale la tesi che quella del capogruppo di FdI al Senato, Malan, sia stata una fuga in avanti non troppo lontana dai "desiderata" dei vertici (a cui comunque spetterebbe il boccino della decisione), ma assolutamente intempestiva.Tant'è che dalla Lega a Forza Italia, passando per i centristi di Maurizio Lupi e l'Udc, nessuno sposa le elezioni in primavera. Anche se con motivazioni diverse. «Solo dopo aver concluso l'iter sull'autonomia differenziata si possono fare ipotesi di elezioni anticipate - spiega il presidente dei senatori leghisti Massimiliano Romeo - non prima». Più morbido il «no» di Antonio Tajani. «Noi siamo favorevoli ad arrivare alla fine della legislatura», osserva il segretario azzurro

Intanto, a continuare la sua battaglia dentro e fuori dalla Camera è Riccardo Magi, il segretario di +Europa, arrivato al settimo giorno di sciopero della fame. Giorgia Meloni, come fa sapere lui stesso, gli ha inviato un messaggio per chiedere delle sue condizioni di salute.

Gli odg si voteranno nel pomeriggio dopo la chiama sull'articolo 3 (che modifica dal punto di vista territoriale i collegi di Merano, Bressanone e Bolzano) e il voto sull'articolo 8 riguardante l'estensione ai caregiver del voto fuorisede.

La maggioranza sembra poter contare su una compattezza che ha dimostrato anche oggi. Solo sei, a conti fatti e tabulati alla mano, le assenze in queste ore. Tra gli altri, risultavano in missione, oltre alla premier, i ministri Giancarlo Giorgetti e Francesco Lollobrigida. Per il resto ancora pienone in Aula a Montecitorio con due deputati di FdI, Francesco Mura e Nicole Matteoni, che arrivano a votare con le stampelle. La chiamata alle armi, dunque, finora ha funzionato e i timori nella maggioranza sembrano rientrare più che altro nella scaramanzia.



La premier Giorgia Meloni soddisfatta per il doppio voto alla Camera sulla Legge elettorale Adesso si guarda al voto di domani

IL CAMPO LARGO

Conte sfida Schlein: «Fare le primarie al più presto»

GIAMPAOLO GRASSI

ROMA. Per un cerchio che si chiude, cioè che ora le primarie sono date per scontate, un altro si apre, e riguarda i tempi che serviranno per farle. Qualche giorno fa, il responsabile Organizzazione del Pd, Igor Taruffi, stretto collaboratore della segretaria Elly Schlein, ha parlato di «inizio dell'anno prossimo». Un'indicazione che non ha soddisfatto il presidente del M5S, Giuseppe Conte: «Dobbiamo affrettarci», ha ribattuto. Non è una questione di giorni. Il M5S teme che nel Pd si voglia andare lungo, magari marzo o aprile. Invece Conte ha in mente una tabella di marcia più serrata: «Noi siamo pronti a parlare di programma».

Anche nel Pd la parola d'ordine è: «Siamo pronti». Ma le parole di Conte vengono lette guardando il calendario. Intanto, il 18 ottobre c'è l'assemblea per prolungare il mandato della segretaria Elly Schlein, che altrimenti scadrebbe a marzo, in piena campagna elettorale. Lo stesso giorno Avs presenterà le sue proposte. Da lì in poi, ogni giorno è buono per convocare il tavolo di programma, ma trovare accordi su quali forze coinvolgere nella coalizione e poi su temi come l'Ucraina non sarà una passeggiata. Un po' ci vuole, sono tempi fisiologici - è il ragionamento nei capannelli dei parlamentari Pd - pensare di riuscire prima dell'inizio del 2027 è arduo. Ma Conte incalza. «Quando si sceglie una via va perseguita, anche per chiarezza con l'elettorato - ha detto - . Non è che possiamo rimanere lì a tempo indeterminato nella totale incertezza». Anche perché Conte pensa che la premier Giorgia Meloni non intenda andare al voto nell'autunno del 2027, a fine legislatura: «Credo sia abbastanza probabile che in primavera» ci siano le Politiche, ha spiegato, «i tempi sono dettati dalla necessità di essere pronti e preparati» alle urne, «non possiamo arrivare a ridosso della campagna elettorale e parlare» ancora «di primarie».

La questione dei tempi è aperta, malgrado qualche giorno fa Conte e Schlein si siano incontrati per fare il punto. In quell'occasione, ha raccontato Conte, «ho invitato Schlein a valutare, vista la preoccupazione per le primarie che c'è in parte dell'elettorato, un passo indietro di tutti i leader di partito per proporre una terza figura», ma «non c'è per lei questa disponibilità». E quindi, siccome il M5S non è disponibile a scegliere come guida il leader del partito che prenderà più voti alle elezioni - come chiede il Pd - l'unica strada che mette d'accordo i due alleati è quella delle primarie.

IL DIBATTITO

La destra e la sinistra Fini e Bertinotti con molta nostalgia



Ieri in apertura del festival "Mare Liberum" il confronto fra Fausto Bertinotti e Gianfranco Fini moderato dalla giornalista Myrta Merlino

SALVO CATALANO

CATANIA. Ormai si ritrovano spesso dalla stessa parte della barricata, dopo una vita su fronti diametralmente opposti. A unire oggi Gianfranco Fini e Fausto Bertinotti non sono tanto idee e valori, quelli rimasti in buona parte distanti, ma l'essere rappresentanti e narratori di una politica che non c'è più. Ora si incontrano in giro per l'Italia, chiamati a confrontarsi sui grandi temi di oggi. Ieri è successo a Catania, ospiti del festival di geopolitica "Mare Liberum", organizzato dall'Associazione Diplomatici guidata da Claudio Corbino. «Siamo ormai una coppia di fatto», scherza l'ex presidente di An a sottolineare la serialità dei loro incontri. C'è una nutrita platea di universitari ad ascoltarli dialogare sulle rivolte che infiammano l'Europa meno che l'Italia, sulla «morte della sinistra», sulle derive della destra vannacciana, sulle migrazioni (con un Fini che su questo tema è distante dalla sua versione governativa), sul cristianesimo (con Bertinotti che cita la lettera ai Galati di San Paolo).

Primo terreno di confronto sono le rivolte che infiammano la Francia e la Spagna. Anche se, premette Fini, «una rivolta è un incendio e sarei felice se fossimo in presenza di una rivolta, io temo che sia invece una protesta motivata e dura ma contingente».

Da un lato gli studenti, dall'altro il diritto alla casa. In Italia milioni di persone fanno i conti con gli stessi problemi, eppure le fratture sociali non diventano mai rivolte sociali. Perché? «Una vera rivolta - ricostruisce lo storico segretario dell'ultima Rifondazione Comunista - si produce non solo quando c'è dissenso, ma anche quando c'è una tradizione secondo cui i movimenti non nascono dall'alto. In Italia è il contrario: le proteste sono sempre sempre state coordinate, in Francia no. Ma questi movimenti depositano nuove forme di politica». Bertinotti esalta le ultime esperienze di municipalità di sinistra da contrapporre alla nuova destra trumpiana: Mamdani a New York, Elif Eralp (musulmana e di origine turca) a Berlino con il partito Die Linke, a Saint Denis Bally Bagayoko della formazione di Melenchon. «Il Comune è l'ultimo livello di democrazia agibile, quello che i cittadini continuano a capire e a misurare, e il sindaco è l'ultima figura di cui si può parlare in termini democratici», riflette mentre il primo cittadino di Catania Enrico Trantino ascolta interessato.

Al festival "Mare Liberum" di Catania ospiti l'ex leader di An («Vannacci è una macchietta») e l'ultimo segretario del Prc («Seguire il modernismo è stato un suicidio»)

Su un livello più alto, i due vecchi rivali concordano nella «fine della sinistra». «La destra - riflette Fini - ha occupato lo spazio elettorale della sinistra, perché cerca di dare risposte al tema dell'identità dei popoli e delle persone.L'identità non può prescindere dalla tradizione, che non significa essere reazionario o conservatore. Cosa prendi dal passato e cerchi di rendere attuale?». Qui si inserisce il tema delle migrazioni. E Fini è radicale nel definire la remigrazione del generale Vannacci «una battuta da operetta». «Lo dicono i numeri: l'Italia è destinata a essere un popolo misto, di persone che vengono da altri mondi, culture e religioni. E non è un fatto negativo. Solo che parliamo troppo di frontiere e troppo poco di integrazione».

Diversa la lettura di Bertinotti che punta il dito sul suicidio della sinistra, quando «è salita sul carro del vincitore della modernizzazione capitalista, che ha provato a governare.Il più grande abbaglio che si poteva prendere. La sinistra è sempre stata la polvere della sofferenza e la torre dell'ideologia, tenute insieme dalla critica al capitalismo. Non c'è sinistrasenza un'idea diversa di società e senza radicamento territoriale». La soluzione? «Partire dei valori universali del cristianesimo. San Paolo dice nella lettera ai Galati: il nuovo mondo sarà fondato sull'eguaglianza dell'umano. Bisogna riscoprire l'umano come elemento identitario».